

**Anticipazione.** Pur appartenendo a sfere del tutto diverse, quando si intrecciano si validano l'una l'altra

# Fede e bellezza due misteriose SORELLE

SERGIO GIVONE

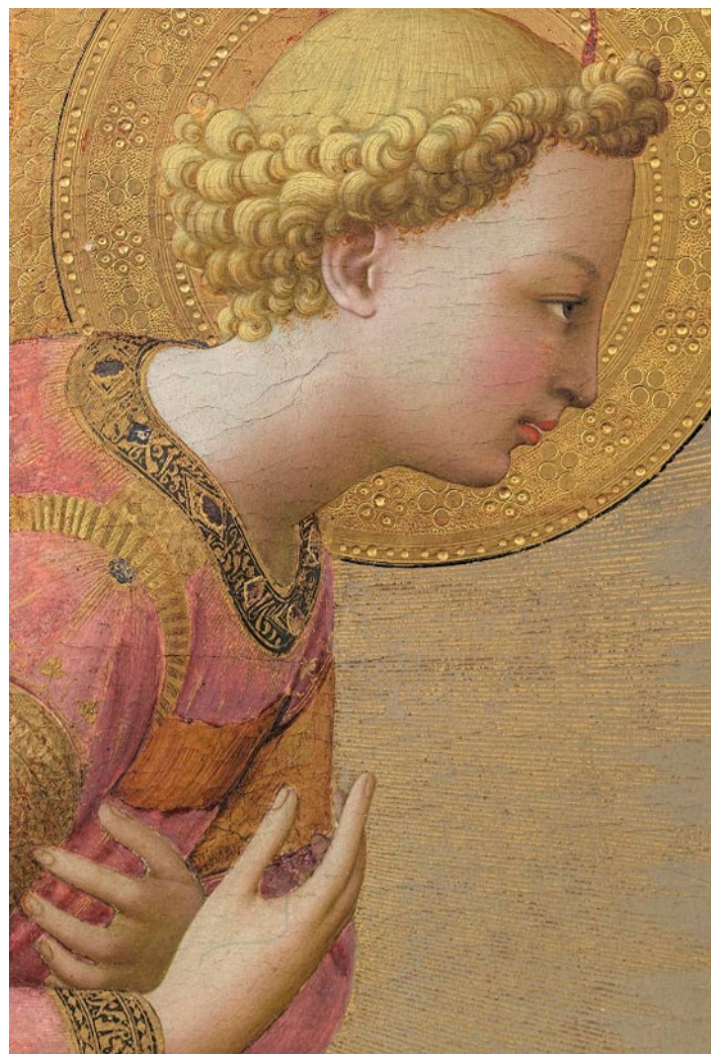
**C**osa lega la fede e la bellezza nonostante l'una e l'altra appartengano a due mondi tanto diversi? La fede non ha bisogno della bellezza. Debole e vuota sarebbe quella fede che cercasse conferma nella bellezza. A sua volta la bellezza non è per fede, ma è perché è. Non è certo la fede a convincerci che una cosa bella è davvero bella. Eppure nei luoghi della fede, autentica fede, è come se la bellezza irradiasse spontaneamente. Da dove la perfetta bellezza di un'antica pieve romanica, o di un convento quattrocentesco, o quella che risplende in un volto illuminato dalla grazia, se non dalla fede? Viceversa, dove c'è bellezza, autentica bellezza, c'è anche la fede, o è più facile che ci sia, almeno nel senso che dove c'è bellezza siamo portati ad accogliere il messaggio che sembra venire dal suo incanto e dalla sua prodigiosa capacità di attrazione, e quindi siamo indotti ad aver fiducia, se non addirittura a credere. Devono essere tenute separate, fede e bellezza, per evitare una confusione che potrebbe essere equivoca e disastrosa. Ma se non abbiamo occhi per vedere come la bellezza sia intrinseca alla fede, e come la fede appartenga alla bellezza, forse qualcosa di essenziale ci sfuggirà per sempre.

Ripartiamo allora dalla celebre definizione dantesca che si trova nel XXIV del *Paradiso* e che Dante prende e traduce pari pari da san Tommaso, il quale a sua volta l'aveva ricavata dalla Lettera agli Ebrei di san Paolo. «Fede è sostanza di cose sperate / e argomento de le non parventi», dicono Dante - Tommaso - Paolo. A una sola voce quei tre grandi ribadiscono dunque che la fede ha a che fare con ciò che è di là da venire, con l'attuale e con l'invisibile, cioè con il contrario di ciò con cui ha a che fare la bellezza. Ma le loro parole non contraddicono, bensì suggeriscono l'idea che fede e bellezza siano misteriosamente intrecciate. È proprio della bellezza di mostrarsi, di esserci, e di piacere. Quando c'è, c'è. Noi possiamo soltanto riconoscerla (o rifiutarla). Come diceva lo stesso san Tommaso: *pulchrum est quod visum placet*, è bello ciò che, visto, piace. La fede invece guarda alle cose "non parventi". Sarebbe però affrettato, e sviante, trarne la conclusione che la bellezza è per la fede solo un inutile orpello e la fede per la bellezza un di più del tutto superfluo. Benché la fede sia rivolta all'invisibile (mentre la bellezza proviene dal visibile), tuttavia la fede non si limita a farvi cenno come a qualcosa che non possiamo né conoscere né tantomeno sperimentare. La fede è precisamente questo sapere, questa possibilità di vivere in comunione con il trascendente, questa capacità di far presente l'assente. Perciò Dante, san Tommaso e san Paolo affermano che la fede riempie di contenuto sostanziale quello che altrimenti sarebbe un guscio vuoto, ed è conoscenza vera, è conoscenza che fa ipotesi non menzognere (questo significa "argomen-

to"). La fede mette la realtà nella sua giusta luce, proprio come la bellezza. C'è bellezza nella fede. A sua volta la bellezza non può prescindere dalla fede. È come se nell'esperienza della bellezza la fede rendesse quell'esperienza più piena e più genuina. Il fatto è che la bellezza si offre a noi chiedendoci adesione e consenso. Dire che una cosa è bella è come dire: sì, questa cosa è come deve essere, è giusto che sia, è bene che

sia! Naturalmente non lo possiamo dimostrare. Anzi, possiamo ingannarci, addirittura possiamo lasciarci sedurre. Proprio perché la bellezza è in rapporto con la verità, la bellezza è anche ingannevole e seducente. Se non fosse in rapporto con la verità, o se non supponessimo che lo sia, come potremmo lasciarci ingannare? Ma allora, quando la bellezza ci interpella e ci chiede di essere riconosciuta, noi abbiamo bisogno di abbandonarci fiduciosamente a essa, di credere in essa, di aver fede in essa. E cioè: credere che le cose siano veramente quel che sembrano, credere che l'apparenza sia rivelazione di verità, credere che il visibile sia tramite dell'invisibile. Nella bellezza tutto appare come se essere e dover essere coincidessero. Che questo dover essere sia non soltanto auspicabile, ma sia in realtà, è un atto di fede.

Beato Angelico,  
"Annunciazione"  
(1426 circa),  
particolare, tempera  
e oro su tavola  
Madrid, Prado  
(Mnp/Scala)



## La rivista

### Il racconto dell'incontro tra bello e sacro attraverso l'intera storia dell'uomo

EUGENIO RAIMONDI

**F**in dai suoi albori l'umanità ha voluto offrire la grande bellezza al divino mistero. Dai templi dell'antica Grecia alle cattedrali, dalle pitture rupestri ai cicli di affreschi della cristianità, la fede ha dato spazio e colore al sacro. In questo senso la fede genera bellezza, la bellezza fatta di pietra e di colore, e la bellezza della santità. E "la fede genera bellezza" è il titolo dello speciale del nuovo numero di "Luoghi dell'Infinito", il mensile di itinerari, arte e cultura di "Avvenire", in edicola da martedì. Lo speciale si apre con due editoriali. Il primo di Giovanni Gazzaneo, responsabile della rivista. «La bellezza è nello sguardo - scrive - Lo sguardo della madre per il suo bimbo. Lo sguardo dell'amata per l'amato. Vedere col cuore è cogliere una bellezza che altrimenti è preclusa, una bellezza che è sempre oltre il puro apparire. Questo sguardo sul mistero - in noi, e infinitamente oltre noi -, è all'origine delle più grandi avventure della storia: la religione, l'arte, la filosofia». Il secondo è invece del filosofo Sergio Givone, che qui anticipiamo integralmente. Franco Cardini compie un excursus sul problema

della bellezza e del suo legame con il sacro specialmente nell'antica Grecia. Maria Gloria Riva propone un itinerario nella storia dell'arte sulle tracce del volto di Cristo. Maria Antonietta Crippa e Timothy Verdon entrano nel campo dell'architettura, dalle chiese ispirate al carisma inquieto di Francesco d'Assisi alla grande questione della cupola di Brunelleschi per Santa Maria del Fiore, a Firenze. Antonio Paolucci propone una lettura di grandi capolavori dell'arte del Cinquecento, in occasione della mostra di Forlì "L'eterno e il tempo tra Michelangelo e Caravaggio", di cui è curatore. Alessandro Beltrami e Davide Rondoni indagano i rapporti tra fede e bellezza nella musica e nella poesia. La sezione Arti&Itinerari è interamente dedicata a due città toscane davvero particolari, mete giovedì prossimo della visita pastorale di papa Francesco: Nomadelfia, fondata da don Zeno Saltini, e Loppiano, la prima delle "mariapoli" del Movimento dei Focolari. Due città dove abita il Vangelo. Infine le rubriche a firma di Antonia Arslan, Mario Botta, Anna Maria Cànopi, Roberta Dapunt, Fiorenzo Facchini, Giovanni Lindo Ferretti, Andrea Milanese.

## Il caso

### Alatri promuove una mostra dal basso per il riscoperto Troppa e la sua "Pietà"

ALESSANDRO ZACCURI

**N**on capita spesso di vedere un fazzoletto in mano a Maria. In questo caso è candido e sgualcito, pronto a raccogliere le lacrime che la Madonna sparge davanti al corpo appena depresso dalla Croce. Il tessuto potrebbe essere lo stesso del lenzuolo che copre la nudità di un Cristo giovane e addirittura atletico nell'elasticità dei muscoli ormai abbandonati alla morte. Sembra un dialogo spezzato, ma a parlare per la Madre e per il Figlio c'è la rispondenza dei volti addolorati e composti. C'è, più che altro, il gioco misterioso delle mani: la destra di Gesù, al centro esatto del quadro, è livida e deformata dalla sofferenza, mentre Maria affida al gesto elegante della sinistra il compito straziante di impugnare il famoso fazzoletto.

È una scena inconsueta, questa che Girolamo Troppa tratteggia attorno al 1680 nella *Pietà* conservata nella sacrestia della cattedrale di Alatri, in provincia di Frosinone. Un dipinto finora poco conosciuto, ma che in questi giorni è protagonista di una mostra intitolata "Il Cristo svelato": un'allusione al fatto che l'opera viene fi-

nalmente proposta a un pubblico più vasto, ma anche alla presenza nello stesso spazio espositivo di una scultura del Settecento napoletano che dovrebbe provenire dalla bottega di Giuseppe Sanmartino, l'autore del celebre *Cristo velato* della Cappella Sansevero. All'origine della mostra - che resterà aperta fino al 17 giugno presso la chiesa degli Scolopi ad Alatri - c'è l'intuizione di Mario Ritarossi, artista e studioso locale,



dipinto offre un altro motivo di interesse, legato all'iniziativa di finanziamento dal basso che ne ha reso possibile l'allestimento. Un'operazione coordinata dall'associazione Coworking Gottifredo e grazie alla quale è stata realizzata anche una versione tattile dell'opera, destinata ai visitatori non vedenti.

gura del pittore, ma anche sulla realizzazione del dipinto, con tanto di ricognizione sulle tecniche impiegate. Nato a Rocchette in Sabina nel 1636 e morto a Terni nel 1711, il "cavaliere" Troppa si dimostrò capace di assimilare e riproporre in forma originale le più importanti suggestioni dell'epoca. Nel suo contributo per il catalogo Francesco Petrucci lo definisce «artista "provinciale" senza esserlo, marginale più per la destinazione periferica di gran parte della sua attività che per il livello conseguito», come confermano le opere disseminate in molti musei europei. La *Pietà* di Alatri, in particolare, si segnala per l'arditezza di un'esecuzione in apparenza spoglia, ma ricchissima in realtà di elementi simbolici (dallo sfondo, per esempio, emerge la biblica "pietra scartata").

La mostra dedicata al dipinto offre un altro motivo di interesse, legato all'iniziativa di finanziamento dal basso che ne ha reso possibile l'allestimento. Un'operazione coordinata dall'associazione Coworking Gottifredo e grazie alla quale è stata realizzata anche una versione tattile dell'opera, destinata ai visitatori non vedenti.



viaggio  
in Metagonia  
di Fabrice Hadjadj

## Il paradosso dell'"odio cristiano"

**E**dunque ero andato dall'altra parte della terra, avevo attraversato tutti quei naufragi solo per correre dietro a uno che nel nostro convento occupava una camera accanto alla mia. Avrei potuto fare sei passi e bussare alla sua porta. Ne avevo fatti sei milioni e sbattuto la testa contro i muri. Ora mi dibattevo tra alti alberi scorticati - le sapatocce produttrici del chewing-gum - inciampavo nelle loro radici, scattavo come da blocchi di partenza. Un'iguana sfidò la mia sollecitudine. Gridavo: «Ugo! Fratel Ugo! sono io!» Movimenti di foglie, scricchiolii di rami, mi assicuravano del suo passaggio. Poteva avere al massimo una trentina di falcate di vantaggio. Perché non mi rispondeva? Perché non ritornava da me, lui che sempre mi aveva riacchiuffato quando mi ingegnavo a fuggirlo? È vero che l'ultima volta volevo spaccargli la testa: «È finita! Non cercherò più di ucciderti! Te lo prometto! Ti amo!» Questa volta fu una specie di civetta a fissarmi con occhi francamente scettici. Ugo forse pensava che ero ancora mosso solo dall'interesse. Fino a quel momento ero sopravvissuto grazie a lui. All'inizio il suo gusto per quelle orrende immaginette sacre mi aveva fatto credere che fosse lontano dal mio realismo. Ma il mio realismo era intellettuale e il suo cattivo gusto era quello di un contadino che sapeva distinguere una radice commestibile: «Non è per i miei comodi!» Mi scagionai con una voce sempre più rotta dall'affanno. «Oggi... sono pronto... a morire per te!... al tuo posto!». La foresta continuava la sua vita indifferente alle mie disgrazie. E comunque, chi avrei potuto convincere? Pretendevo di morire al posto di un altro, mentre non ero neanche capace di vivere al posto mio. Ho conosciuto due benedettini che facevano lunghi giri nel loro monastero per non rischiare di incrociarsi in un corridoio. Quando si trovavano nel coro salmodiavano *Com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!* - Che incoerenza! mi dicevo quella volta. Il giorno della mia consacrazione, avevo giurato a me stesso di non essere come loro. Avevo preso a modello la vecchia piccola suor Prisca, la cuoca. Somigliava a un topo grigio, si nascondeva dietro alle sue frittate, si meravigliava arrossendo quando qualcuno si degnava di posare lo sguardo su di lei... Quell'umiltà era tutta la mia ambizione... e già allora tutta la mia ambiguità. Come avevo potuto essere tanto indifferente a Ugo quando abitavamo la stessa casa? Come possono due esseri che hanno fatto professione di amarsi l'un l'altro - come Gesù li ha amati - arrivare a detestarsi come nel mondo due nemici non fanno? Perché esiste una qualità di odio che si incontra solamente nelle comunità religiose - un odio tipicamente cristiano, freddo, abissale, conficcato tanto più profondamente nel cuore quanto non si osa farlo apparire. Non spera di meglio che cogliere il fratello in fallo. Tende l'altra guancia per sentirsi un po' di più nel diritto di odiare: "Offendimi, affinché il mio desiderio di vederti morto sia un po' più legittimo, e che io possa recitare al tempo stesso la parte della vittima e del gran signore, se lo voglio, accordandoti un perdono che ti opprime!" Come mai questo "miracolo di odio"? Forse perché le piccole vessazioni, diluite e smorzate nella grande confusione del mondo, appaiono nella calma del convento come offese intollerabili? O forse perché il dover riconoscere Cristo nel prossimo non fa che rendere più evidente il contrasto? Oppure perché, al contrario, l'esperienza quotidiana delle proprie mancanze al solenne impegno di vivere nell'amore, procura ripulsa di se stessi e persuasione che il fratello veda in noi solo tale decadenza, così che uno crede di trovare sollievo rompendo quello specchio di rimproveri che rivolge a se stesso? O infine perché, proiettandosi nelle altezze divine, si trascura ogni cortesia umana immaginando che lo Spirito Santo supplisca ai nostri difetti di buona creanza, e si alleva dentro di sé una bestia che aspetta solamente il più piccolo sgarbo per balzar fuori e sbattendo contro le sbarre delle apparenze ecclesiastiche non fa che infuriarsi di più? Non lo so. Ma si tratta proprio di una specie di miracolo, di un segno negativo del soprannaturale. Affinché una tale malattia esista, bisogna che sia la privazione di una salute superiore. Affinché un desiderio così fraticida abbia luogo, occorre che la nostra consanguineità in Cristo sia qualcosa di molto reale. Se si trattasse, come in un'azienda, solo di convergenza di interessi o di divisione degli utili, ci si potrebbe separare al termine di un processo equo davanti a tribunali umani. Qui il ricorso è impossibile: la giustizia non può essere resa, il legame non può essere troncato, prova che queste persone che si esecrano senza poter risolvere la loro disputa sono fratelli in nome di un mistero profondo. Vedete come si amano, si diceva dei primi cristiani; degli ultimi cristiani si potrebbe dire con non meno di stupore: "Vedete come si odiano". La contro-testimonianza può essere così straordinaria da ancora testimoniare, e questo non diminuisce per niente il peccato di quelli che lo fanno, non diminuisce per niente il mio peccato.

(35, continua. Traduzione di Ugo Moschella)